

IL NESSO FRA LITURGIA E POESIA NEL MANZONI

ALESSANDRO MANZANI

Non è una novità per me soffermarmi a riflettere sulla Liturgia ed in particolare sulla bellezza e solennità del Rito Ambrosiano, come non è qualcosa di nuovo presentare all'attenzione del lettore qualche piccola nota su Alessandro Manzoni. Questa volta, peraltro, vorrei unire i due temi in un unico testo. Scopo principale di questo breve scritto è mostrare quanto la Liturgia, nella sua pienezza e nella sua "teologia", abbia lasciato traccia nell'opera del Manzoni, e segnatamente negli *Inni Sacri*, che possono veramente essere considerati il canto di amore di un fervente cattolico verso la Chiesa, la "Sposa" del Signore, come la definisce appunto il *Transitorium* della Messa *in die* dell'Epifania del Messale Ambrosiano.

Procediamo con ordine. Attraverso il genere dell'inno, il Manzoni mira a trasmettere una serie di concetti e di idee che a lui, convertito senza ambiguità né riserve, stanno molto a cuore. Qui troviamo certo il Manzoni apologeta, ma anche il "catechista", come lo definì il Cardinal Colombo.

È presumibile che la scelta di questo genere letterario gli sia stato suggerita dalla sua "ambrosianità": a Milano, infatti, gli inni liturgici latini avevano avuto in S. Ambrogio il loro padre e da qui si erano poi diffusi in tutta la cristianità occidentale, seppur rivisti, corretti e rimaneggiati. Basti pensare che le altre liturgie latine conservano e attribuiscono ad Ambrogio proprio quegli inni che sono di matrice più dubbia, o cassano alcune parti, come ad esempio l'incipit, perché troppo diversi dagli schemi teologici (si veda l'Inno di Natale "*Intende qui regis Israel*" che, al di fuori della liturgia milanese, viene sì recepito, ma senza la prima strofa appunto, perché troppo biblica e quindi "strana" per un inno liturgico).

Si ha poi notizia che in casa Manzoni, fra i libri di pietà usati per la preghiera, vi fosse un'edizione del *Breviario Ambrosiano*: liturgica era quindi la pratica di preghiera del Manzoni, in un'epoca che concepiva invece l'orazione in modo assai devozionistico. Pure in questo caso, Milano rappresentava un'eccezione, in quanto tramandava una lunga tradizione di celebrazione pubblica, ovvero col popolo, delle ore maggiori della *Liturgia horarum*. Già Ambrogio ci ha lasciato testimonianza di una viva partecipazione popolare a tale forma di preghiera.

Ambrogio riesce a coinvolgere i dotti ma anche i piccoli e i semplici, perché esplicita concetti chiari e alti con parole semplici, attraverso una metrica relativamente facile da imparare quale il dimetro giambico acatalettico. Analogamente, Alessandro Manzoni trasmette concetti accessibili con facilità persino al popolano meno erudito, giacché attinge dalla liturgia che è da tutti conosciuta – almeno nelle forme primarie – data la frequenza in Chiesa, e si avvale inoltre di una metrica italiana alquanto simile a quella latina di Ambrogio, ovvero il settenario sdrucchiolo (si veda ad esempio *La Pentecoste*).

Negli ultimi quattro versi della prima strofa dell'inno *La Passione* troviamo un riferimento all'usanza ambrosiana di ricoprire con un drappo nero l'Altare al momento dell'annuncio della morte di Cristo, durante il *Passio* al Venerdì Santo, mentre la campana maggiore del campanile suona a morto e si spengono i lumi in segno di lutto (nel Rito Romano, invece, la spogliazione avviene in modo meno razionale dopo la Messa *in Coena Domini* del Giovedì).

... qual di donna che piange il marito,
è la veste del vedovo altar.

Nell'inno *La Resurrezione* ci imbattiamo ancora in un accenno al tipico modo di annunciare la resurrezione nella veglia del Sabato Santo ambrosiano. Qui infatti il sacerdote celebrante, oramai rivestito dei paramenti bianchi, intona il “*Christus Dominus resurrexit*” prescritto dal rituale ambrosiano. Questa formula non è contenuta, viceversa, nell'annuncio della veglia in Rito Romano. Così si esprime il Manzoni:

... sacerdote, in bianca stola,
esci ai grandi ministeri,
tra la luce dei doppiieri,
il Risorto ad annunziar.

Nella *Pentecoste* appare subito stabilito un nesso fra Chiesa e effusione dello Spirito Santo, quasi a voler indicare che senza lo Spirito Santo non si comprende bene la Chiesa, ma anche senza una prospettiva ecclesiale non si capisce bene “il Consolatore”.

Don Lisander si rivolge alla Chiesa con l’appellativo di “madre”, il vocabolo più dolce all’uomo, il più tradizionale nel linguaggio teologico ma purtroppo il meno usato da una certa ecclesiologia post-conciliare. Secondo il Manzoni, la Chiesa è la vera custode del Rito Eucaristico. Nell’espressione

...del sangue incorruttibile

Conservatrice eterna

si può trovare il riferimento alle parole del Canone per la Consacrazione, ed è proprio la fedele celebrazione del Santo Sacrificio della Messa che garantisce alla Chiesa la sua indefettibilità,^[1] non già le tante assemblee più o meno ecumeniche che a varie cadenze si indicano, ove spesso si finisce per celebrare solo l’uomo e non il Signore della storia, come ebbe a dire l’allora Card. Ratzinger nella Via Crucis del 2005.

In conclusione, potremmo affermare che già da questi pochi elementi appare non solo la schietta ambrosianità del Manzoni, ma anche quanto il suo animo e la sua mente fossero familiari alla Liturgia e ad essa attingessero.

[1] Si veda a questo proposito G. Card. Biffi, *Le cose di lassù. Esercizi spirituali con Benedetto XVI*, Siena, Cantagalli, 2007.